

Ambiente, più cultura e meno rigidità

MASSIMO VENTURI FERRIOLO *

Si sta allontanando davvero la speranza di un ambiente migliore per noi e per i nostri figli? In questi ultimi giorni crescono i timori insieme alla riflessione sull'esito elettorale negativo dei Verdi, che dell'ambientalismo hanno fatto il proprio distintivo cavallo di battaglia. Nello stesso tempo si prospetta un mutamento della politica italiana nei confronti del Protocollo di Kyoto. La politica ambientale del prossimo governo si annuncia coerente con il liberismo economico della destra italiana, che, nell'ambigua prospettiva di offrire un benessere immediato e caduco, può creare danni irreversibili non solo all'ambiente come contenitore di vita che ci circonda, ma anche al paesaggio come millennario patrimonio storico e naturale che il nostro paese, forse unico al mondo, conserva: patrimonio che ci distingue, ci appartiene e che vorrei, qui, in questo dibattito, ricordare. Le intenzioni della Regione Sicilia, tese alla legittimazione dell'abusivismo, sono il sintomo preoccupante di una tendenza ormai prossima. Di tali temi si è discus-

so in queste pagine con interventi di Pietro Greco (22 maggio e 3 giugno) e di Ermete Realacci (2 giugno). Si è aperto in questi giorni, all'interno della sinistra, un dibattito che può proporre un nuovo ambientalismo, visibile non in un determinato partito, ma argomento forte dell'Ulivo nel dialogo con gli elettori e chiaro programma di opposizione. In questa direzione si è già avviato Francesco Rutelli collocando l'ambiente quale parte integrante di un programma economico e politico. Credo che Ermete Realacci abbia ragione: l'ambientalismo non è morto. Perché sia veramente così e perché l'ambiente (e la difesa del paesaggio all'interno dello sviluppo sostenibile) possa costituire realmente un segno forte per una ritrovata identità economica, sociale, culturale, nonché un notevole strumento politico dell'Ulivo, per riconquistare la fiducia della maggioranza dei cittadini, occorrono due chiare prospettive.

Per prima cosa, bisogna rifondare l'ambientalismo nella sua totalità comprensiva dei nostri paesaggi e, in secondo luogo, si deve, soprattutto, saper comunicare con gli elettori, con la gente. È necessario instaurare un vero dialogo educativo attraverso messaggi chiari e recepitibili, non continuare con il linguaggio di un naturalismo astratto e spesso incomprensibile ai più, che pensano alla difesa della natura come all'attività di anime belle, occupate unicamente nella salvaguardia di animali in terre lontane. Si dovrebbe aprire un dialogo costruttivo che superi la contrapposizione tout-court negativa tra l'uomo e l'ambiente, tra la scienza e la natura, senza individuare gli elementi positivi insiti nel rapporto millenario uomo-natura, che ha creato i luoghi dell'abitare. Questa contrapposizione invidia talvolta informazioni sbagliate, controproducenti e dogmatiche.

Gli elettori non hanno ricevuto e non ricevono affatto il messaggio della possibilità reale di uno svi-

luppo economico sostenibile, compatibile con l'ambiente inteso come insieme degli elementi necessari alla salvaguardia e alla qualità della vita umana. In questo modo si recepisce un indirizzo politico ambientale rigido, dogmatico e completamente contro il progresso, di qualunque natura esso sia, che getta l'elettore nelle braccia di chi promette ricchezza. Si tratta di uscire da uno schematismo riduttivo pro o contro l'ambiente. I nostri paesaggi possono essere fonte di ricchezza sociale, se ben governati nelle modificazioni e valorizzati in pieno nella loro alta qualità culturale, traducibile in notevoli progetti paesaggistici ecompatibili.

La destra in Italia ha vinto anche perché ha saputo comunicare meglio. Saprà inoltre trasmettere meglio (ahime!) l'utile ricavato dalla sua politica di sviluppo economi-

co, grazie alle grandi e piccole opere, alcune a forte impatto ambientale. Smuserà la rigidità dell'«odioso» vincolo (come è apparso alla maggior parte della gente, priva di cultura paesaggistica e ambientale), che - bisogna dirlo con onestà - pur utile alla tutela, tanti danni ha creato ai nostri ambienti e paesaggi, rafforzando il fenomeno dell'abusivismo (sul quale mi sembra non sia stata fatta ancora una riflessione profonda).

Realacci ha sottolineato l'incapacità dei Verdi a tradurre la cultura ambientalista in un progetto politico. Anche questo è un problema di comunicazione. Non solo. Chi scrive lo sa bene. Sa che ciò che è mancato, purtroppo, non è stato tanto un progetto politico, quanto una vera e propria cultura ambientalista; un progetto educativo di formazione paesaggistico-ambientale radicata nella nostra società: nelle scuole, nelle università, nell'informazione a diversi livelli e attraverso tutti gli strumenti di comunicazione disponibili, dalla carta stampata ai mezzi di

comunicazione di massa. Un progetto indicato a chiare lettere nell'articolo 6 della Convenzione Europea del Paesaggio, che prevede lo sviluppo della sensibilizzazione per promuovere tra i cittadini europei una coscienza paesaggistica. Una coscienza che si rivela utile in ogni contesto ambientale, formata attraverso il reale (e non immaginario) contatto con la qualità della vita, che molti abitanti delle nostre città hanno potuto apprezzare nelle poche domeniche trascorse «a piedi». Molti cittadini attribuiscono importanza al loro contesto di vita, hanno preso coscienza del ridursi della natura di molti paesaggi (insisto su questi luoghi reali della nostra vita, che percepiamo esteticamente e costituiscono il contenitore storico della nostra cultura), per l'effetto di diversi fattori che incidono sulla quotidiana qualità della vita. Questa realtà è un argomento politico d'interesse generale, legato al benessere dei cittadini che non possono più accettare di

subire i loro paesaggi come il risultato di sviluppi tecnici ed economici decisi senza di loro.

I paesaggi, come ogni ambiente, appartengono a tutti: è un'occasione di democrazia, soprattutto locale. Quest'indicazione della Convenzione Europea è un chiaro progetto culturale e politico che deve essere incisivamente impugnato dall'Ulivo. Essa riconosce un ruolo attivo dei cittadini per le decisioni che riguardano i loro paesaggi; offre loro l'occasione d'identificarsi con i territori dove vivono e lavorano, vale a dire l'ambito complessivo della loro vita. La relazione con il proprio luogo favorisce la formazione dell'identità personale, del senso dell'appartenenza e la coscienza delle diversità locali, fattori formativi della persona nell'ambito di ogni società. Si può riconoscere un fondamento etico a questo progetto, che è quello di un mondo umano. Un progetto esteticamente contemplabile: noi osserviamo ciò che abbiamo fatto nel bene e nel male e dobbiamo sapere che i risultati sono irreversibili.

* ordinario di Filosofia della Storia all'Università di Salerno

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

LE SCUSE AI TEMPI DI NARCISO

«Mi (si) consenta», ma in questa campagna elettorale se ne sono dette di grosse: esagerazioni demagogiche e gaffes a bizzeffe. Delle sparate forziste - la parola è sciaguratamente appropriata - sono state vittime anche le vedove D'Antona e Zecchi (ricordate l'Uno bianca?). Tanto ci si scusa e si ricomincia, come niente fosse. Come mai? Che sia cambiato il senso delle parole di Scusa? Vediamo. Precisiamo intanto che le Scuse non sono così innocenti: sono figure retoriche e strategiche. Riconoscere di essersi sbagliati è qualificante: implica la nostra buona fede e buona volontà ed esige dall'altro comprensione e assoluzione. Lo si mette in mora, mentre noi ci laviamo le mani; tanto tocca a lui assolverci dalle nostre responsabilità e persino riconoscerci il merito di esserci scusati. Altrimenti il rifiuto è a suo carico e si prende la colpa di non aver collaborato a riparare la relazione. Succede così anche per le Scuse senza giustificazioni («spiacente!» giustificazioni senza Scuse. Ma almeno chi è costretto a scusarsi davanti a

tutti un po' di faccia la perde, direte voi! Sicuri? Bush, per es. ha dovuto fare equilibristici semantici per dire che era «dispiaciuto» (regret) per l'incidente dell'aereo spia, ma che non presentava le sue Scuse. Mentre i Cinesi insistevano a dire che, tradotto in mandarino, regret voleva proprio dire «le mie umilissime Scuse».

Gli Americani per contro non si dichiarano pentiti, anzi, hanno annunciato che riprenderanno i voli-spia sulla Cina. Non si tratta di Scuse ma di Recriminazioni, cioè (quasi) etimologicamente, dell'avvertimento che commetteranno di nuovo lo stesso crimine! Che sia per questo che chiamano le scuse «Apology», parola che siamo tentati di tradurre Apologia? Apologia di reato? In fondo anche Socrate, nella sua Apologia - che in greco significava «allontanare la parola altrui» - si difendeva chiedendo, come castigo, di essere mantenuto a spese dello stato.

Insomma, ironia a parte, che le Scuse implicano sempre la propria esaltazione? Che sia per

questo che i dibattiti accademici sono zeppi di quelle Scuse anticipate che portano un nome retorico curioso: «prolessi»? E che l'Apologia è stata a lungo una scienza per la Dottrina Cristiana? Il Papa lo sa: di recente si è scusato, nell'ordine, del processo a Galileo, del massacro di S. Bartolomeo e delle Crociate.

Ma cosa vado a pensare? Oggi la situazione è ben diversa. Basta scusarsi pubblicamente alla Televisione, lo spazio confessionale contemporaneo, per ottenere l'immediata assoluzione. Ricordo un membro della P2: se ne scusò durante un programma televisivo, assicurandosi così una lunga carriera di conduttore. Scusarsi insomma non implica più il pentimento o l'autoelogio. Non consente più protervia («ho fatto quello che ho fatto») o dignità («no, non consento»). È un evento collettivo e oggettivo di normale esibizionismo mediatico. È finito il tempo dei complessi edipici, fatti di colpe e scuse, siamo nei tempi impuniti - fino a quando? - di Narciso.

Maramotti



segue dalla prima

Perché Pasolini disturba ancora

Una volta, si diceva che nella letteratura, nella poesia perfino, si rispecchiavano modi diversi di leggere il mondo, la storia, le idee. Che c'erano le idee rivoluzionarie, e quelle reazionarie, anche nell'arte. Se riprovo il discorso su Pasolini poeta, è perché non sarà indifferente il modo in cui lo leggeranno i più giovani. Già, perché se aprono un vecchio «Corriere» (1998) e leggono che «qualcuno continua perfino a credere che sia un grande poeta, Pasolini», agguinzando che si tratta di una poesia «manierista» fin dai versi friulani (e che, dunque, non resta niente, neppure il poeta fino alla *Religione del mio tempo*, come in passato almeno si sanzionava), ecco che potrebbero stare a sentire solo la campana di Mengaldo, che è professore e critico emerito, ma su Pasolini poeta non ci prende proprio. E sono offese anche queste.

Certo, Pasolini (in versi) ha molti nemici anche nella neovanguardia e postavanguardia da Facoltà, oltre che nelle tradizioni del Grande Stile novecentesco. E, in fondo, sono opzioni coincidenti, perché privilegiano il linguaggio su tutto il resto, il feticcio metrico o il metonimico informale, negando addirittura la piena artistica e la spinta sperimentale-esistenziale, nella pratica della contraddizione tra corpo e storia, istinti e ragione politica. Dico cioè che questa demolizione «estetica» di Pasolini è una demolizione politica, che tende a ignorare la novità del messaggio (non solo letterario) di Pasolini. Il rapporto rivoluzione-tradizione, in poesia come nell'ambito sociale, è stato uno dei nessi forti, che ci possono aiutare nella confusione di oggi.

Comunità e diversità sono stati i temi di Pasolini, anche nelle poesie. E grazie al suo canto, al suo messaggio così paradossale (tutto senso, ma, anche, tutto suono) che fa ingresso la storia della sinistra nella poesia italiana. Tra Gramsci e il sentire singolare, tra la ragione storica della liberazione e l'amore diverso, si instaura un dialogo, che è anche un dialogo e

un appello al lettore e al cittadino: parlare in prima persona, dire che *quello che si sente* è centrale. Come è lontana la massima di Pasolini: «Adulto, mai».

Oggi, invece, domina la retorica del padre, del figlio di famiglia, dell'anticorformismo del conformismo (cioè che mi allontana dal film di Moretti, che non ho ancora visto); una generazione filiale, la cui paternità non può essere che retorica, fa il paio con quei padri che non hanno voluto esserlo, negando l'eredità. Penso che noi (anni 50 e 60) non abbiamo avuto padri, ma patrigni; siamo stati figliastri, rifiutati e ignorati, non figli. Questo vale in politica, come in letteratura: *itagliana*. Hanno fatto fuori due generazioni, tra il '68 e '77, e hanno dovuto dimostrare che, anche in poesia, non ne poteva venire nulla di buono. Credo sia un atteggiamento inconciso, da parte dei padri-patrigni, ma non meno carico di conseguenze. L'isolamento della poesia dalla cultura è totale. Domina, infatti, una critica stilistica molto bassa, che sui giornali diventa estetica, ignorando i nodi storici e politici dei testi, la loro forza d'urto antiacade-

mica. Guardate chi scrive di poesia: sono i poeti stessi, segno dell'isolamento critico della poesia italiana contemporanea, abbandonata a se stessa dalla critica specialistica (che è ancora petrarchistica, montaliana e tardosimbolica, o vechissimo-avanguardia). E per questo odia Pasolini, che è già oltre il Novecento; anche lui, come Leopardi, e prima ancora Dante, esule e figliastro non accetto dalla Città, non cittadino, giovane per sempre, maestro fraterno. E per questo il nostro maggior poeta del secondo Novecento, già nel 1963, aveva potuto dirne molto peggio: «Professori del ca.», in *Progetto di opere future*, che indica, appunto, un'antica rottura della poesia con la critica letteraria *itagliana*.

Oppure, uno deve tradire, mettersi nella logica dei padri, diventare il massimo del conformismo (e allora verrà premiato, magari non in poesia, ma nel cinema: vedi il trionfo di Nanni Moretti, che, anche su Bertinotti, ha detto la cosa più banale, quella che tutti noi ci siamo tenuti dentro, perché troppo semplice). Siamo in piena restaurazione (di sinistra, con Moretti) che continua a dire cose di destra spacciandole

per sinistra. Per cui abbiamo molto più bisogno di un sentire diverso che normale. E Pasolini vedeva e sentiva l'arrivo di un nuovo potere totale, che oggi è sotto gli occhi di tutti e ha la faccia del capo di Arcore. È da questo sentire, storico e singolare, che nasce il nuovo pensiero critico degli *Scritti corsari*, l'ideologia della mutazione antropologica, e cioè la visione dell'Italia consumistica ed edonistica dello sviluppo e dei delitti globali. In questo senso, Pasolini ha saputo ascoltare e parlare: è stato un grande ideologo (stranamente ignorato da Bobbio, nel suo *Profilo del '900*) e poeta, anche in prosa. E sarebbe ora di firlarla di fargli gli esami estetici, accettandone la carica artistica fenomenale.

Non c'è nessun poeta a lui coetaneo, in Italia, che sia stato poeta più di Pasolini, cioè più generoso, e anche geniale. Basterebbe, per negare a nostra volta la negazione accademica, prendere *La poesia della tradizione* (1971), che è uno dei testi più importanti per capire lo scacco culturale della generazione del '68, la sua inettitudine alla poesia, al rapporto tra sentire e ideologia... *A un ragazzo* (1957) parla della memoria

esistenziale dentro la storia, ed è uno dei più bei testi sulla delusione della Resistenza. *Una disperata vitalità* (1964) è un film-documento metrico sulla crisi della sinistra e di un poeta rivoluzionario, dentro il boom italiano. *Le ceneri di Gramsci. La religione del mio tempo*, tutte le poesie friulane, di gioia e di guerra, ci offrono la vera svolta (come fu per Leopardi) della poesia italiana antisimbolica, che già aveva dato Saba e Penna. Il mio amico Bernard Simeone, poeta e traduttore eccellente di cose italiane, mi dice che in Francia è possibile amare Pasolini e Fortini allo stesso tempo, senza problemi. Sono due poeti diversi, ma dentro lo stesso rovello della contraddizione epocale. *Poesia incivile*, più che civile, allora. Poesia della *non cittadinanza*, che chiama alla cittadinanza per tutti gli esseri umani, nell'epoca dell'immane raccolta di merci. Poesia non fine a se stessa. Quando saranno finiti gli esami, allora comincerà il tempo della poesia di Pasolini, così chiara, così necessaria, se confrontata con la crisi e l'incertezza di non pochi poeti del presente, critici e professori.

Gianni D'Elia



Più qualità per la salute e per la scuola

e-mail di: first

C'è una giaculatoria continuamente ripetuta e continuamente condivisa: la "difesa" della scuola e della sanità. Condivido anch'io, perché no, ma c'è qualcosa che mi dà fastidio. La giaculatoria non dice tutta la verità e, quindi è ipocrita, e l'ipocrisia, per un laico, è l'unico peccato capitale. Bisogna parlare concretamente di QUALITÀ. Faccio alcuni esempi: 1. Da diverso tempo, in tutto il mondo progredito, esistono dei test che permettono di valutare le conoscenze e le capacità d'uso delle lingue, della matematica, dell'informatica. Funzionano. Sono molto affidabili e modulari. O vogliamo credere che, per sapere se uno sa il tedesco o l'analisi matematica, basti l'autocertificazione o il pezzullo di carta, rilasciato da chissà chi? Già vedo le sdegnate obiezioni: ma Shakespeare, Thomas Mann, Virgilio... in genere dette da umanisti che non distinguono un esametro da un pentametro e Virgilio Marone da Virgilio.it. Io penso che sia un diritto civile per lo studente e per il professore verificare se in sei mesi si è progrediti o no; non solo, ma sapere quali sono gli aspetti da miglio-

rare. E, siccome voglio essere provocatorio, ricordo che test di questo tipo esistono anche per la lingua italiana. Ma Dante, Foscolo, Montale...trovarne uno che citi Gadda o Svevo! (...) 2. Le liste di attesa negli Ospedali sono spesso determinate dal fatto che macchine costose o sofisticate sono utilizzate poche ore al giorno o, addirittura, non sono in funzione, ed io, iscritto alla CGIL, mi aspetto che il sindacato difenda i lavoratori etc., ma, avendo votato per Rutelli/Fassino, dico che la miglior difesa della scuola pubblica e della sanità pubblica è la lotta quotidiana per la QUALITÀ. A noi interessa; per gli altri, minore è la qualità del pubblico, meglio è per il privato. Perché in questi mesi, non la Margherita, non la Quercia, ma l'Ulivo non lancia una campagna per la qualità? Senza timori reverenziali. Migliaia di insegnanti e di operatori sanitari sanno che ce n'è bisogno e questo è un argomento che interessa tutti, da Diliberto a Franceschini, da Realacci a Pennacchi, da Magistrelli ad Angius.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

<p>DIRETTORE RESPONSABILE: Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE: Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI: Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO: Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicconte</p> <p>ART DIRECTOR: Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO: Mara Scanavino</p> <p>Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 6964621719 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE: Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO: Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI: Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Consiglio n. 3488 del 10/12/1991</p> <p>iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - Tullio. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Caraccioli 26 - Milano FAC. SPA: Sies S.p.a. Via Sardi 67 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torone Spaccato (RM) DISTRIBUZIONE: AG Marco Spa Via Fortico, 27 - 20126 Milano</p> <p>CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. Via Mecenate, 89 20138 Milano - Tel. 02 509961 - Fax 02 50996941</p> <p>AREE:</p> <ul style="list-style-type: none"> • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 509961 - Fax 02 50996402 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa 10138 Torino Via Valleggio, 36 - Tel. 011 5811300 - Fax 011 5591188 • LIIGURIA: Più Spazi 19121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010 3966532 - Fax 010 5245537 • VENETO FRIULI TREVENTINO A.A. e MANTOVA: Ad Et Publitalia 35121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049 6212189 - Fax 049 6209898 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publitalia 40139 Bologna Via D'Azeglio, 9 - Tel. 051 2967059 - Fax 051 2399279 Tel. 051 4219955 - Fax 051 4213112 • MARCHE e TOSCANA: Prima Publitalia (Edizione srl) 47021 Dogana Rep. S. Marino Via L. Anicucci, 8 Tel. 0549 681181 - Fax 0549 603994 33103 Firenze Via Don G. Marazziti, 48 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578635 Publitalia Locale 39100 Fivizzano Via C. Menotti, 6 Tel. 055 2639635 - Fax 055 2638651 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Piem. 00148 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06 8102151 - Fax 06 81036130 00121 Napoli Via del Mille, 85, scala A piano 2 - Int. 8 Tel. 081 4117711 - Fax 081 4252096 09100 Cagliari Viale Trieste, 404/2144 - Tel. 070 604981 - Fax 070 6753985 	
---	--	---	--	---	--

La tiratura dell'Unità del 4 giugno è stata di 148.256 copie